
Voce del silenzio e pustinia

Antonella Lumini

Pubblichiamo questo testo come primo articolo della rivista perché ci sembra evidenti in modo esemplare lo spirito di AV nato per condividere un'esperienza di cammino verso Dio "nel silenzio". L'Autrice, Antonella Lumini, ci racconta la sua ricerca, ci apre il suo cuore, e noi accogliamo con attenzione e con amore il suo dono.

Sul contenuto dell'articolo vorrei sottolineare che il cammino di Antonella non parte da un "maestro" o da un "metodo" di meditazione, ma che si tuffa direttamente nel silenzio, nel "vuoto". Antonella si sente attratta direttamente da "un silenzio senza intermediari". Mi era già capitato di ascoltare altri lettori che raccontavano la stessa cosa, ma avevo avuto difficoltà a creder loro, pensando che per affrontare il silenzio ci fosse comunque bisogno di un intermediario, di un metodo. Forse mi sbagliavo. È evidente che ci sono dei fortunati che il Signore accoglie direttamente fra le sue braccia [pc].

I. 240. *Tanto Dio è sopra tutto che nulla ne puoi dire: per questo lo preghi meglio tacendo.**

Ho scoperto il silenzio venticinque anni fa. Da allora è divenuto il punto fermo intorno al quale ha preso a ruotare tutta la mia vita. Avevo ventotto anni. Mi definivo non credente. Dopo una grave crisi, l'esperienza del vuoto mi precipitò sulla soglia di un taglio interiore e mi spinse verso il silenzio e la solitudine. Qualcosa mi chiamava. Il tuffo nel vuoto mi aveva fatto percepire uno sradicamento, uno strappo. Mi aveva ricollegata a quell'estremo dolo-

re congelato nella memoria. Estremo dolore che travalica ogni dolore psicologico/esistenziale e diviene dolore assoluto. Luogo di confine in cui si tocca la mancanza di connessione con la vita. Questo dolore, quando viene allo scoperto, non dà più tregua. Lo sentivo martellare, era una spinta costante a cercare qualcosa. Una nostalgia lontanissima, remota, chiamava sempre più al silenzio, alla solitudine. Una volta, in montagna, ho sentito un'onda leggera che mi attraversava. Compresi che era l'onda fluente della vita, compresi di essere viva dentro l'abbraccio vivo della vita. Il vuoto era il taglio, la frattura

che separava dalla vita. Andava conosciuto, attraversato. Una nudità disarmata prese a farsi sentire dall'interno, una voce intima, fino allora muta, cominciò a parlare un linguaggio misterioso. Il silenzio apre all'ascolto della vita dal di dentro.

I. 55. *Non devi invocare Dio! La sorgente è in te:
se non la fermi tu, di continuo scorrere.**

PRIMO PASSO. CREATORIALITÀ. La natura divenne l'unica certezza. Cominciai a sentire le piante, gli animali come creature. La fragilità della creatura mi inteneriva. La creatura è piccola dentro il suo limite, ma autentica, innocente. Anche io ero una creatura, mi sentivo l'ultima di tutte, ma percepivo che ero stata voluta da quella stessa forza che genera l'intera creazione. La solitudine mi conduceva in quel silenzio che faceva parlare il fondo. Fondo sempre rimasto soffocato. Per lunghi anni ho continuato ad andare per i boschi, lungo fiumi e torrenti, nel deserto. Desideravo solo lasciarmi assorbire dentro quell'armonia che sorregge il creato. Lì stava la salute. La salvezza, *salus*, derivava dalla connessione con la creaturalità. Era necessario ritrovarla, esperirla attraverso il contatto diretto con la realtà vivente. Solo quell'armonia che sostiene la creazione poteva sanare le ferite. Essa ricreava, riplasmava, facendo riaffiorare quell'unica vibrazione che tutto unisce, tutto genera. Rimanevo ore in silenzio seduta su una pietra, su uno scoglio, aderendo così profondamente

con quanto era intorno, da sentirlo poi dal di dentro. Io stessa ero albero, pietra, onda o ruscello... a seconda del luogo dove ero andata a nascondermi. Perché si trattava proprio di un nascondimento dal fuori per rientrare completamente dentro, sempre più dentro quell'humus creaturale. Rimanendo così nascosta potevo stare in ascolto della voce sconosciuta. Era necessario ritrovarne le chiavi, riscoprirne i significati che sentivo iscritti da sempre. Così, ascoltando, cominciai a scrivere.

Percepivo quella realtà che affiorava come una vena d'oro che scorreva in profondità, al di sotto della superficie. La trama non c'era, ne affioravano i bagliori. Pennellate di colori luminescenti, irradianti. Riempivano tutto, trapassavano tutto, trasfiguravano. La meraviglia mostrava la bellezza e la bellezza rapiva dentro di sé. Non rimaneva più niente di fuori. Tutto era dentro, compreso. Tutto era uno. Niente era più distante. Cresceva la tenerezza dal di dentro della fragilità che sapeva rimanere in se stessa, lì ferma, dove era posata. Senza chiedere niente, senza pretendere niente. Solo rimanendo lì ferma, in quell'abbraccio. Accettando di stare lì. Dentro, non più fuori.

Il passaggio dalle creature al Creatore venne da solo. La natura mi appariva come creazione in atto. Manifestazione dell'opera vivente che continuamente si rinnova nel *qui ed ora*. L'immensità del creato, le galassie sterminate... tutto era dentro, portato, custodito, governato. Amato dall'amore. Agito dall'ordine dell'amore stesso nel suo atto di amare. Sempre. Senza interruzioni. Filo eterno della vita. Il

Creatore era inesauribile sorgente, fondo e fondamento. La creazione era sorretta. Ogni creatura era sostenuta dall'interno e dall'esterno insieme, rimanendo abbandonata, rendendosi obbediente, nel senso etimologico del termine: *ob-audire*, stare in ascolto. Un giorno andai a comprarmi una Bibbia. Lì era conservato il filo inestinguibile, mai tagliato, di quella voce. Lì ne era custodita la memoria. Lì erano rimaste intatte le radici solo apparentemente perdute. Lì era tramandata la trama in cui anche la mia piccola storia era intessuta. Cominciai a leggere quel libro come un assetato si abbeverava alla fonte, lasciando semplicemente entrare. Quelle parole scendevano giù come acqua che sa dove passare per infiltrarsi in profondità. Questa sete mi portò a studiare la lingua ebraica, cosa che ho fatto per diversi anni imparando piano piano a far risalire quei significati perduti. È stato come uno scavo, un vero e proprio lavoro archeologico.

I. 60. *L'anima è un cristallo, la Divinità uno splendore, il corpo in cui vivi è scrigno d'entrambi.**

SECONDO PASSO. L'ANIMA. In casa trascorrevi lunghe ore davanti a una croce e a una candela accesa. Seduta, inginocchiata, distesa, non aveva importanza. Più rimanevo lì, dentro l'abbraccio del silenzio, più cominciavo a sentire, e soprattutto ad accettare, la mia dissonanza. Dall'interno di quell'ordine, affiorava tutto il mio disordine. Non ne avevo però più paura. Cresceva in me il desiderio di di-

ventare *obbediente*, di stare in ascolto lasciandomi andare a quell'abbandono disarmato che è fiducia nella vita. In questo senso fede.

Lentamente il silenzio mi istruiva. Il silenzio non è assenza di suoni, è assenza di rumori. La creazione è come un'immensa orchestra, ha una forza vibratoriale che si espande ed avvolge. Sostare nel silenzio produce una corrente che passa da quest'ordine dentro il disordine dell'uomo sciogliendone le pesantezze, le tensioni e riportando rigenerazione. Da questi primi elementi, scaturiti dal rapporto con il corpo e la natura, affiorava parallelamente un nuovo rapporto con il piano interiore. Tanto più forte era il desiderio di essere riassorbita da questa armonia universale, tanto più forte si faceva percepire un dolore intimo, un groviglio di pesantezze e oscurità. La novità stava nel fatto che riuscivo a vedere questo groviglio come dall'esterno, come da un altro sguardo. Il mio sguardo era sempre fuggito, non ce la faceva a guardare. Le ferite, i traumi rimossi, ma ancora vivi nella memoria, si facevano sentire come peso che gravava. La sua massa indifferenziata e caotica si mostrava come velo di tenebra.

Il piano creaturale non conosceva quel peso. Il peso non era da ricercare nel corpo, come sempre era stato affermato. L'oscurità perveniva dallo sguardo. Sguardo appropriativo dell'uomo dominato da una volontà fortemente egoica. La vera conversione è conversione dello sguardo. Solo uno sguardo capace di vedere la bellezza purifica il desiderio dalla brama di possedere e conduce l'anima verso la sua più intima sete che è sete di luce. Desiderio, in

senso etimologico, *de-sidus*, mancanza di stella, quindi mancanza di luce. L'uomo non si sazia quando il piano materiale è saziato, ma solo quando l'anima è saziata. L'anima può saziarsi solo di luce. Il vero ostacolo non è il corpo, ma lo sguardo con cui l'uomo guarda e dal quale scaturisce l'orientamento del suo desiderio, l'orientamento della sua anima. Se l'anima non ha luce spirituale sullo sfondo, si ammala gravemente. Questa la causa del costante aumento dei disagi psichici. Si è rotta la continuità fra corpo e anima, fra anima e spirito (rinvio a Marco Vannini, *La morte dell'anima*, Firenze, Le lettere, 2003). Se l'anima perde connessione con la sua luce interiore e si rivolge solo verso l'esterno, si ammala. Stravolge il corpo perché innesta in esso una sete che appartiene alla sua parte spirituale. L'anima non può identificarsi solo con l'esterno, ha bisogno di rimanere radicata nell'interno. La parte psichica dell'anima va ad abitare i vari volti del molteplice, volti che divengono abitazioni, abiti, in cui l'anima si identifica. Si apre il complesso mondo delle maschere. Queste abitazioni creano attaccamenti e diventano spesso molto strette, diventano prigioni. Incomincia l'angoscia. Angoscia deriva da *angustus*. Sono i luoghi angusti che causano l'angoscia. I ripiegamenti in cui l'anima si oscura le impediscono di restare in contatto con la sua scintilla luminosa. Più diviene complessa la vita psichica, più l'anima perde la sua semplicità (*simplex: sine-plex*, senza piega), la sua luce spirituale.

Quando l'anima entra nel silenzio le è richiesto uno smascheramento. Le è richiesto di denudarsi da tutti quei vol-

ti con cui si è identificata. Il silenzio chiede nudità. Più l'anima si lascia denudare, più prende a distaccarsi dalla sua complessità psichica accettando di vivere il suo spaesamento. Si sentirà sostenuta dal suo fondo anche quando dovrà restare nel buio. Più l'anima giace in quell'oscurità irraggiata di luce spirituale, più si abbevera e più viene consumata ogni sua opacità. L'anima piano piano si fa capace (*capax*) di luce e prende a illuminarsi tutta dal di dentro. E più s'accende alla luce, più si fa leggera. L'orientamento del desiderio è essenziale. Da esso dipendono la leggerezza dell'anima e la salute del corpo. Il contatto con la parte spirituale porta quella pienezza a cui l'anima per sua intima natura sempre anela.

I. 83. *Dio è un unico Uno: chi di lui vuol gustare deve chiudersi in lui non meno di lui stesso.**

TERZO PASSO. LO SPIRITO. Nel silenzio si apre il grande orizzonte dello spirito. La piccola fiammella custodita nel cuore rientra nell'abbraccio della luce. Cade ogni barriera, ogni spessore. Lo spirito è unità di tutte le cose. Lo spirito è luce perché non conosce divisione, ma continuo scorrimento. L'anima nel nascondimento si lascia lentamente riassorbire dalla luce e diviene come luce nella luce. La luminosità dell'anima comincia a trasparire nello sguardo. Più la creatura si risveglia, più l'ordine creazionale prende a fluire nella vita concreta riportando ordine nel disordine, leggerezza nel peso. È un percorso di scioglimento

dell'ego. Il disordine e il peso scaturiscono da uno spirito oscurato e decadente, essi si producono dove l'ego assume misure sproporzionate. L'opera del silenzio diviene l'antidoto di un ego troppo ingombrante. Questo percorso di smascheramento e di nudità consuma chiusure e spessori di divisione reimmersione nell'abbraccio di quell'ordine creazionale a cui l'uomo e tutto l'universo appartengono. È essenziale ripristinare il rapporto fra l'uomo e il suo principio. La sorgente continuamente strabocca generando vita (Maestro Eckhart). È puro nulla che continuamente si rivela. È infinito che assume limiti manifestandosi nella creazione. Questo il messaggio evangelico di salvezza. La Buona Novella rivela la realtà della vita come vita trinitaria. Essere e nulla, creazione e generazione, visibile e invisibile sono realtà contemporanee e continue della vita divina. L'uomo Gesù porta nella storia una nuova coscienza. La coscienza di appartenenza che sgomina l'inganno della coscienza di divisione e di separazione. L'uomo appartiene all'eterno fluire della vita trinitaria, alla forza inesauribile dell'amore che si manifesta e si espande attraverso la creazione. Creazione quindi sempre in atto e sempre nuova. L'amore apre allo sguardo spirituale che sa vedere tutti gli esseri creati uniti in quell'intimo vincolo della comunione universale. Solo se l'uomo vive questa comunione, impara a stare nell'amore, impara ad aprirsi all'amore e ad amare.

PUSTINIA. Considero il mio percorso un pellegrinaggio all'interno del

l'ambito cristiano. Le difficoltà non sono mancate, soprattutto per l'incapacità di trovare una mia identità. Numerosi sono stati gli incontri con persone e luoghi che mi hanno sostenuta. Fondamentale la scoperta dell'Eremo di Cerbaiolo, monastero benedettino arroccato su un monte di fronte alla Verna, ceduto poi ai francescani. Qui passò Francesco e Antonio da Padova fece il suo romitaggio negli ultimi anni prima della morte. Luogo austero, essenziale. Luogo dello spirito, dove l'anima può denudarsi. Chiara, l'eremita che lo abita, dopo averlo fatto ricostruire, da oltre trenta anni lo custodisce salvaguardandone profondamente lo spirito francescano. Non ci sono orari, tempi liturgici, ma una semplicità nuda che conduce dritta al fondo. Altro luogo provvidenziale l'Eremo di San Pietro alle Stinche fondato da Giovanni Vannucci. Giunsi alle Stinche appena in tempo per conoscere il padre (che purtroppo venne a mancare pochi mesi dopo), vero illuminato del nostro tempo, *uomo di luce*, come lo definisce l'opera bio-bibliografica alla quale rinvio (A. Camici, *Uomo di luce*, Editori, 2001). Alle Stinche ho conosciuto una realtà cristiana orientata verso la spiritualità, autenticamente aperta alle altre tradizioni. Decisivo è stato poi l'incontro con monsignor Gino Bonanni [tra i suoi scritti: *Il divino nell'uomo*, Ed. Polistampa, Firenze 2004], parroco della Badia Fiorentina, ex rettore del Seminario. Bonanni comprese subito il mio richiamo al silenzio perché lui stesso uomo del silenzio. Lui in primo luogo nascosto, lui il *solo orante nel deserto della Chiesa fiorentina*, come

ebbe modo di definirlo Giovanni Vannucci. Fu lui, dopo pochi incontri, a regalarmi un libro rimasto pietra miliare sul mio percorso: *Pustinia: le comunità del deserto oggi*, di Catherine de Hueck Doherty (Milano, Editoriale Jaka Book, 1981). *Pustinia*, era una parola sconosciuta, non sapevo neppure a quale lingua appartenesse, ma quella lettura cominciò subito a calzarmi a misura. Compresi che tutta la fatica di trovare una mia identità cristiana, portava lì. *Pustinia*, come parola, significa deserto in lingua russa. Come esperienza di identità cristiana appartiene alla tradizione ortodossa dove è molto comune. *Per un russo, la parola indica molto di più che un semplice luogo geografico. Designa un luogo tranquillo e solitario in cui si desidera entrare per trovare il Dio che abita in noi* (p. 36). Non allude solo ad una esperienza eremitica, bensì ad un'esperienza di ascolto interiore che si predispone all'ascolto degli uomini. *C'era presso di lui (pustinik) un'ospitalità benevola ... Dava l'impressione di un uomo che ascolta. Un uomo di poche parole, ma che ascoltava con un'attenzione profonda, e si aveva l'impressione che capisse* (p. 37). Da quella lettura compresi quale era la mia strada, non solo quella che avrei dovuto fare, ma anche quella che avevo già fatto. Il desiderio di silenzio e solitudine, il bisogno di nascondimento che richiama all'ascolto interiore, divennero segni inequivocabili di quella chiamata. *Chi erano questi uomini e donne di Russia, e perché andavano nel deserto nelle pustinia? ... Chi erano dal punto di vista spirituale? Erano persone che, nel loro cuore, bruciavano dal desiderio di essere sole con*

Dio e il suo immenso silenzio ... Entrare nella pustinia significa ascoltare Dio. Significa entrare nella kenosi - l'annientamento di sé - (p. 44).

Anche quando avvertiamo tutta l'impotenza, tutta l'impossibilità che una certa cosa sentita nel profondo possa realmente realizzarsi, occorre prenderla sul serio e crederci fino in fondo. Questa è la più grande fatica che il processo d'incarnazione richiede alla fede. Cominciai a coltivare nel segreto il desiderio di fare della mia casa una piccola *pustinia*. Già lo facevo senza saperlo, ma mi posi nell'attesa di un luogo più silenzioso, più nascosto dentro la città. In questi lunghi anni, tanti sono stati i piccoli segni. Uno dopo l'altro come i passi del pellegrino, senza sapere niente di preciso, lasciandosi guidare da qualche bagliore e soprattutto imparando a restare lì fermi nell'oscurità, quando non si vede niente. Un percorso così solitario non è facile qui in occidente, non soltanto perché non è conosciuto, ma soprattutto perché non è *riconosciuto*. Generalmente anche un eremita ha dietro di sé una qualche istituzione. In questi anni, piano piano, la mia vita concreta ha visto diversi cambiamenti. Ho mantenuto il lavoro a part-time, la casa più silenziosa è arrivata, e in una stanzetta c'è una piccola *pustinia* dove accolgo per l'ascolto e la preghiera cercando di orientare al silenzio coloro che giungono. Piccoli segni, di un viaggio molto prossimo: il viaggio verso l'interiorità.

Nota

*Distici da: Angelus Silesius, *Il pellegrino cherubico*, Milano, Edizioni Paoline, 1989.